

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **97 (1955)**

Heft 5-6

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

Onoranze a Brenno Bertoni

Nella decennale ricorrenza della morte Brenno Bertoni è entrato meritamente nel «piccolo Pantheon dove con memore riconoscenza sono effigiati i ticinesi per nascita e per animo, che il nostro Ticino illustrarono con l'opera di educatori e di cittadini e ne promossero il progresso».

L'iniziativa della celebrazione è venuta dai Goliardi, autorità e associazioni locali hanno concorso a farne manifestazione di popolo, la commemorazione del consigliere nazionale Aleardo Pini e l'allocuzione del Rettore Silvio Sganzi sono state il degno, doveroso riconoscimento di una vita nobilmente spesa per il Paese.

A breve distanza dalla dipartita Brenno Bertoni ha un posto chiaramente delineato nella storia ticinese, e ben al di là e al di sopra dell'episodica minuta che poté alimentare in vita la cronaca giornaliera, ma non aggiungere rilievo alla sua statura intellettuale, morale e politica. Vissuto a cavallo di due secoli, di due epoche divise da profondi contrasti, il Bleniese ben rappresenta con la sua intensa attività semisecolare il complesso evolvere dello spirito e delle vicende, cantonali e federali, delle quali è stato sempre osservatore attento e intelligente, e spesso attore influente. Le apparenti eterodossie occasionali non devono far velo alla coerenza essenziale del pensiero e dell'azione la quale fu costante nel Bertoni cospiratore

del '90, come nel Bertoni mediatore e conciliatore dei decenni tra le due guerre mondiali, sì da risultarne una concretissima adesione ai valori superiori e alle esigenze pratiche d'ogni tempo sostenuta da afflato etico-civile che rasenta la religiosità.

L'educazione familiare incise profondamente nella sua formazione. Giovane curato, il padre nel 1837 è tra i primi partecipanti ai corsi di metodica istituiti dal Francini e socio fondatore de *La Società Ticinese degli Amici dell'Educazione*; lo attrae fino a conquistarlo l'idea mazziniana e si spoglia francamente dell'abito religioso facendone professione pubblica in un fascicolo apologetico (anche Brenno Bertoni giunto il momento d'assumere atteggiamenti apparentemente discordanti dal suo passato si farà un dovere di confessarsi pubblicamente motivando); compiuti gli studi di diritto sottrarrà il suo tempo alla pratica del notariato e dell'avvocatura per dedicarlo all'ispezione delle scuole, e discutendosi nel '52 in Gran Consiglio la creazione dell'insegnamento secondario statale sarà accanto a Carlo Battaglini propugnatore ardente della riforma in uno scontro oratorio serratissimo con il Vicario delle Tre Valli mons. Giannela.

Studente di Liceo, diciassettenne, Brenno Bertoni dà la sua adesione alla «De-

mopedeutica», seguendo l'esempio paterno e la vocazione educativa che l'accompagnerà nel lungo corso della vita. Educatore fra i maestri già all'inizio della lunga carriera nella redazione del Bollettino della società fransciniana, cui serberà fedelmente la collaborazione fino alla vigilia della morte; educatore dei giovani sempre, con la penna e il discorso alla tribuna o più spesso nella familiare conversazione; educatore nei dibattiti parlamentari e nella stampa politica; educatore ai corsi d'istruzione dei docenti e dalla cattedra di diritto ticinese dell'Università di Berna: sorga una disputa sull'indirizzo educativo della scuola pubblica, una controversia sull'offerta estera di borse di studio ai nostri studenti o sull'istituzione d'un'Università ticinese, sulla difesa culturale del Paese o la libertà della scienza, l'intervento del Bertoni non si farà troppo attendere, e sarà schietto e suavisivo, autorevole. La più equa distribuzione dei sussidi federali alla scuola ticinese e per l'incremento della cultura italiana nel Ticino — richiesta a Berna nel periodo in cui il Bleniese sedeva agli Stati — fu ottenuta anche grazie all'attiva opera di lui alle Camere e presso il Consiglio federale. E non sdegnò, seguendo l'esempio fransciniano, occuparsi di libri scolastici con adattamenti e preparazione di testi. Le bertoniane *Lezioncine di civica* — oggi *Frassineto* — sono certamente tra i migliori testi entrati nella nostra scuola obbligatoria: e nei due anni in cui scrisse l'*Educatore* il Bertoni corroborò utilmente, con segnalazioni e traduzioni, l'opera degli insegnanti.

Non ci sembra eccessivo, spaziando nella vasta e multiforme opera del Bertoni e valutandone il pregio, dire che la parte riservata ai problemi scolastici e culturali, per l'intrinseco valore, è da ritenere tra le più importanti; e perchè essa si riverbera sempre o quasi sulla rimanente parte e la compenetra e innalza, è lecito affermare che la figura di Brenno Bertoni è in senso lato prima di tutto e soprattutto figura di educatore.

Un altro tratto saliente della personalità è il senso vivissimo dei bisogni reali del Paese e della sua gente, massime di quella campagnola e vallerana tra cui nacque. Gran parte della sua vita il Bertoni tra-

scorse lontano dalla zolla natia, e le cure molteplici resero difficili e brevi gl'incontri coi convallerani; ma non è il materiale contatto che stabilisce la comunione più vera e durevole, la quale ha radice nello spirito dell'uomo e non nella geografia dell'abitato, e in questo senso il Bertoni era e restò bleniese, e non fu mai uno sradicato; e potè essere buon ticinese proprio in quanto non rinunziò all'essenza più genuina di vallerano. Perciò, anche, egli mostrò col suo esempio che non c'è se non nel linguaggio degli utopisti una patria mondiale, continentale, nazionale disancorata dalla terra natale.

Il problema dello spopolamento delle valli alpine e delle campagne attrasse particolarmente la sua attenzione; ma non alla maniera superficiale di chi s'accosta al fenomeno con la curiosità svagata d'un giorno, bensì con la cura dello studioso che ne indaga le cause prossime e remote e ne fa centro d'interesse assiduo, e l'opera sua rivolge ad arginarne la portata, non potendone rimuovere il fatale sviluppo. E ciò che per altri era troppo spesso oggetto di maliziosa e infida manovra politica, per il Bertoni era preoccupazione doverosa di correggere sviamenti e disfunzioni particolarmente sensibili alla sua anima vallerana. Quanti interventi come giornalista e come parlamentare nella questione, per far luce nella vita della popolazione delle campagne e delle valli: per illustrare le condizioni storiche che consentirono organismi vitali e magari fiorienti nel passato e quelle che condussero al graduale decadere con passi inaccorti e insufficienti cure sociali ed economiche. Nei giornali, in Gran Consiglio, alle Camere federali, in questo campo fino agli ultimi anni si battè con ardore pari alla competenza per il conseguimento dei fini, e, si deve ammettere, anche con successo in definitiva.

Il Bertoni giustamente vedeva la possibilità di far argine allo spopolamento di valli e campagne mediante il rinnovamento dell'economia agricola e forestale e un più vivo inserimento del patriziato nella economia paesana. E chiedeva un vigoroso intervento del Cantone e della Confederazione, con leggi e sussidi — soprattutto con sussidi —, per la tutela e la ricostruzione del bosco e del pascolo, per

il registro fondiario e il raggruppamento dei terreni, l'indigamento di fiumi e torrenti, la costruzione di acquedotti, strade agricole e forestali, ecc.; e tutto questo in urto con la pratica piattamente uniformistica degli organi federali, con le debite distinzioni fra ambiente e ambiente, e un'intelligente conglobazione di provvidenze dirette, unitamente, al fine essenziale. Fra gli uomini politici che concorsero al miglioramento dell'agricoltura e della foresticoltura nel Ticino (ed ebbero pure parte non secondaria in sede federale) Brenno Bertoni fu certamente tra i più attivi con la lungimirante opera sua, severa e disinteressata, cioè improntata ad eletto civismo.

Celiando della sua professione Bertoni soleva dire — e talvolta anche scrivere — che fu il caso piuttosto che propensione naturale a dirigerlo verso gli studi giuridici; ma poi rideva della sua facezia, come chi ben sa che ognuno o prima o poi non sfugge alla propria vocazione, e solo gli sfaccendati soglion far colpa dei loro guai alla cattiva scelta del mestiere e mai non riescono ad abbarbicarsi ad alcuno. Ed è il vero che il Bertoni compì studi severi a Ginevra, e si fece onore nella professione, finchè la politica non l'assorbì quasi interamente ed egli dovette lasciar le cure più assidue dello studio ai colleghi associati, e fu giurista esperto che legò il suo nome a codici di svariata natura, cantonali e federali, e durante un decennio quasi fu autorevole membro del Tribunale d'appello; nè gli sarebbe sfuggita la buona occasione — che secondava una legittima aspirazione — di dare prova di valore in sede più alta, a Losanna, se la concessione al Ticino di un secondo seggio al Tribunale federale non fosse stata accordata tardivamente, quando il nostro aveva ormai varcato la sessantina. Gli spostati che fanno della professione il proprio stentato *gagne-pain* (non mancano purtroppo nemmeno questi, ma si tratta quasi sempre di casi in cui è troppo indulgere parlare di vocazioni), non raggiungono il cielo alto della specializzazione. Ed è strologare vano la celebrazione d'un ipotetico Bertoni ingegnere agronomo, o dottore in lettere, o pastore calvinista — benchè gl'interessi di lui fossero volti in più direzioni — ... se la sua scel-

ta fosse stata diversa da quella che fu, e conviene accontentarsi del molto di buono e di utile ch'egli fece seguendo la strada che fu sua.

Bertoni servì il Paese assecondando la vocazione che aveva dentro di sè e perseguendo fini che trascesero le ambizioni personali con una intensa azione politica semisecolare: lo servì fedelmente, onoratamente, senza badare mai al maggior lucro che poteva procurargli una più attenta cura della professione, e non è un mistero per nessuno ch'egli visse modestamente e morì povero. Nè ci soffermiamo su questo particolare per vieto moralismo, perchè non riteniamo affatto che la politica debba necessariamente esigere sacrificio superiore alle possibilità finanziarie di chi già vi impegna intelligenza e passione civile; ma è pure necessario rilevare il senso d'abnegazione col quale assecondò la missione, a più compiutamente mostrarne purezza d'intenti e a disperdere, se mai ci fosse, ogni dubbio sul valore vero delle benemerenzze che gli hanno fatto posto tra gli uomini più illustri del Paese nel Palazzo degli studi.

Persiste nonostante tutto una vecchia controversia sull'azione politica bertonia. Taluni si domandano: — Fu un'estremista con marcate velleità partigiane, secondo il detto corrente tra i suoi avversari politici, che addussero a prova di siffatto giudizio la sua attiva partecipazione alla rivoluzione liberale del '90 e l'adesione all'Estrema sinistra nei primi anni del '900 (contro la corrente moderata capeggiata da Simen)? — E altri: — Non fu, piuttosto, il moderato che se l'intendeva perfettamente col Motta a Berna, e a Bellinzona avrebbe dato volentieri il suo colpo di mano per un'intesa con la destra conservatrice e agraria? I suoi strali più acuti non andarono forse per lungo tempo contro i « positivisti », i « giacobini », gli « anticlericali » del suo partito? Liberale, non spinse talora il suo desiderio di accomodamento fino ad accogliere tali postulati avversari da scostarsi dalla linea del proprio partito? Perchè non si fece fautore di un'intesa fra le sinistre? — E altrettanti interrogativi si potrebbe, volendo, allineare ancora a lungo a raccogliere dubbi e perplessità che accompagnarono i suoi atteggiamenti politici, e più spicca-

tamente l'opera del giornalista Bertoni, chè il Bertoni membro di comitati politici non era uomo molto loquace, e meno ancora assiduo alle sedute: o gli mancava il tempo o non dava troppa importanza alle riunioni o addirittura se ne scordava. È un originale, diceva qualcuno, e spesso il qualcuno era lui stesso. È incoerente, insinuava qualche altro; e c'era chi si spazientiva, come un Milesbo, o voleva indurlo a ravvedersi, come un Romeo Manzoni. Fatica inutile: il Bertoni via dritto per la sua strada e il corpo elettorale sempre pronto a dargli grandi prove di solidarietà; i lettori concordi plaudenti al suo articolo di giornale, gli sconcordi a ribattere o a scollar la testa. Così per anni, decenni, per mezzo secolo e più, fin che il cervello resse alla fatica.

Il vero è che il Bertoni fu sensibilissimo al variare delle situazioni politiche, insofferente delle tattiche adottate una volta per tutte, inetto per conformazione spirituale, complessità di formazione, ecletticismo a piegarsi a una stretta disciplina di partito; e non gli dispiaceva, traverso il diritto di libera critica che s'attribuiva, avere assieme al consenso dei suoi avversari, e la nomea di scrittore oggettivo gli dava soddisfazione maggiore di quella di giornalista partitante. Sapeva tuttavia seguire una libertà di giudizio che o'eremmo dire quasi privilegiata e magari un po' sphericolata, senza venir meno ai principii ideologici basilari del partito e suoi, ciò che costituisce il fondo solido della sua coerenza politica, nelle disparate situazioni, e lo fa amato o rispettato. Si rivoltava alla sola idea che il suo partito, per definizione liberale, potesse — ossequiata l'osservanza dottrinale — porre limiti alla libertà dei singoli, e, coerentemente, insorgeva contro qualsivoglia limitazione dell'attività avversaria quando questa veniva contenuta nei limiti della legalità.

Rivoluzionario dell' 11 settembre, parlava e scriveva di quel suo atteggiamento che gli poteva costare anni di carcere quasi scherzosamente come di caso perfettamente naturale e che aveva portato in definitiva a un più stretto e meno rissoso colloquio fra i partiti nell'interesse del

paese. Avverso per ferma convinzione a una legge elettorale che allentava le responsabilità governative e dei partiti, egli si adattò con ossequio alla volontà popolare e favorì avvicinati atti a parare i pericoli che intravedeva, concedendo per parte sua anche più di quel che il suo partito fosse disposto a cedere agli avversari, per amore di pace e di civica concordia, purchè stesse ferma la pregiudiziale prima di ogni accordo, la libertà. Potè sembrare, volta a volta, dedizione contrastante col clima politico del tempo e con gli atteggiamenti rispettivi dei partiti, e magari offesa di amor proprio; ma il Bertoni era attento meno ai motivi di attrito che a quelli di operosa coesione, e distoglieva volentieri gli occhi dal passato per volgerli al presente e al futuro.

In questo consisteva la sua linea politica, e in tale senso va intesa la sua azione mediatrice e conciliatrice. E, anche, in ciò sta la spiegazione del fatto, altrimenti difficilmente spiegabile, che il Bertoni, specialmente negli ultimi tempi, incontrava la viva simpatia dei giovani — meno carichi d'anni e quindi anche di rancori e dissensi del passato —, ch'egli infervorava con quel suo martellare sui problemi concreti del paese, posti piuttosto per unire le nuove generazioni nella collaborazione che per esasperarle nei dissensi.

Felice Rossi.

Fondazione Berset - Mueller

Nell'asilo per docenti di Melchenbühl - Muri (Berna) sono liberi tre posti. Hanno diritto all'ammissione maestri e maestre, educatori ed educatrici di nazionalità svizzera o tedesca, come pure le vedove di quei maestri ed educatori morti dopo i 55 anni di età e che abbiano esercitato la loro professione in Svizzera durante almeno 20 anni.

Il regolamento, che dà maggiori ragguagli circa le condizioni di ammissione, può essere richiesto gratuitamente presso la Direttrice dell'asilo.

Le domande di ammissione devono essere indirizzate, con gli allegati di cui al regolamento al Presidente della Commissione di amministrazione, Dr. P. Dübi, städt. Schuldirektor, 24 Bundesgasse, Berna.

Dell'architettura scolastica

(Dalla conferenza tenuta dall'arch. Alberto Camenzind all'assemblea del 27. 3. 55 della « Demopedeutica »)

Sono chiamato a parlare dell'architettura scolastica moderna. Parlare di essa, che è un caso specifico nel quadro più vasto dell'architettura in genere, senza sfiorare i problemi generali che sono quelli generati nel gran pubblico dall'enorme rivoluzione del concetto architettonico, è cosa impossibile.

Chiedo quindi sin d'ora venia se col mio dire uscirò per momenti dal campo più ristretto della scuola, per aprire scorci su quella che è la problematica generale dell'architettura.

Da definire in primo luogo sono:

- a) il rapporto fra l'architetto e la società in cui egli vive;
- b) il rapporto fra la nostra società e i mezzi tecnici dei nostri tempi;
- c) il rapporto fra noi uomini e l'architettura.

L'architetto per sua natura è tenuto ad esprimere con le sue opere il modo di sentire, il modo di pensare, il modo di vivere della società del suo tempo. Attraverso la sua opera, come per nessun'altra espressione dell'umana attività, vengono fissati gli aspetti di una generazione e di epoche. La percezione di questa missione è il lato sublime e poetico della professione dell'architetto ed è il dramma di chi tale professione esplica conscio della propria responsabilità nei confronti del prossimo.

Purtroppo, per la stragrande maggioranza della gente, l'architetto è un tecnico chiamato a risolvere temi più o meno vasti in base a certe sue conoscenze di natura tecnica.

Quello che preoccupa, che sembra astruso ai più, è l'aspetto tecnico, i calcoli o roba del genere, per cui si ricorre allo specialista: l'architetto (in realtà, per precisare, l'ingegnere).

Poi ancora si pensa, ma molto meno intensamente, all'estetica, e ricorrendo all'architetto si giudica che dopo tutto quello per attitudine o studi possa meglio consigliare su ciò che è bello o brutto. Se ne fa questione di gusto: e in generale alla base della valutazione sui gusti sta « il cosa piacerà alla

gente ». E qui si abborda il problema dell'architettura, che tutti tocca e del quale purtroppo solo la più esigua minoranza della gente è conscia. E' la percezione che rivela che tutte quelle opere che piacciono e non piacciono (ed ogni costruzione è tale) rappresentano fissato nel tempo il volto di pietra di una generazione, di un tempo, del nostro tempo, e scendendo all'uomo, a tutti gli uomini, il volto di pietra del proprio essere.

Scaturisce subito da queste considerazioni l'aspetto morale della posizione dell'architetto nel confronto della società che ci fa trovare, noi architetti e voi pedagoghi (per molti versi) vicini, quando operiamo consci della nostra ragione di essere. Questo piano morale non ci permette di bluffare con estrose improvvisazioni o di accettare il morbido e facile compromesso perchè sappiamo che a giudice del nostro operato sta il filtro del tempo. Da qui l'intransigenza dell'architetto moderno, da qui la sua posizione di uomo conscio delle sue responsabilità proiettate nel futuro che sempre lo portano in fiero conflitto con chi per altre ragioni è chiamato a fare del compromesso virtù e dell'improvvisazione arte, lustrando il fascino dell'eloquenza.

Il fatto saliente, emozionante della nostra epoca è il prodigioso sviluppo della civilizzazione meccanica. La tecnica è proiettata come non mai a nuove conquiste. Ha aperto ed apre sempre più, all'uomo sensibile, orizzonti vastissimi.

Occorre però che l'uomo li sappia vedere. La tecnica impone come non mai all'uomo l'educazione a vedere se quello non vuol esserne soggiogato. Solo l'uomo esperto a scrutare le prospettive che la tecnica schiude è pronto a porre, al di là di quelle, nuove mete verso cui tendere: la tecnica stessa in tal caso si riduce alla sua giusta misura di veicolo di un moto dello spirito, ed è un meraviglioso mezzo per nuove conquiste.

Così è il progresso e tale è soltanto se al centro sta l'uomo. Occorre ancora comprendere che l'indagine scientifica, di cui la tecnica è riflesso, vuole l'uomo privo di precon-

cetti, libero di ogni retorica, libero di frasi fatte e di assunti inamovibili. Si impone lo spirito dell'umanesimo oggi più attuale che mai.

Chi pensa così pensa modernamente e, buttando il ragionamento in architettura, cioè vuol dire vedere e gustare da uomini con i sentimenti aperti alle emozioni più immediate e... attenti... non deformati da convenzionalismi di stile. La nozione del bello va al di là di una tradizione o convenzione di forma.

Ma quale è la misura allora per giudicare del bello e del brutto in materia di architettura? come, se d'un tratto si tolgono i canoni per cui non necessariamente tanto è bello il classico del rinascimento, o magari il barocco rappresenta « decadenza »? Dove vanno a finire i criteri di tanti dotti trattati?

Torniamo all'uomo e poniamolo al centro delle nostre preoccupazioni, ragioniamo un attimo modernamente. Una costruzione tanto più sarà giusta (non ancora necessariamente bella) tanto più sarà aderente agli scopi per cui è stata creata. Intanto nessuno contesterà che certi scopi, tutt'altro che trascurabili, di ordine utilitario (riscaldamento, refrigerazione, trasporti, ecc.) sono stati raggiunti egregiamente dalla meccanica.

L'uomo moderno, spiritualmente libero perchè abituato al pensiero scientifico, ha pure però capito che altre esigenze pratiche, quelle dell'organizzazione dell'edificio, sono meravigliosamente attuabili quando l'impianto planimetrico dello stabile è libero da preoccupazioni stilistiche. Ma chi ce le fa mettere le porte di qua e le porte di là, la stanza di destra e quelle di sinistra in omaggio ai canoni inamovibili della simmetria?

E ancora noi uomini, noi per cui noi costruiamo, non sentiamo benessere e godimento spirituale profondo, se quel che vediamo o che ci attornia, è alla nostra misura, tanto da parlare al nostro intelletto e ai nostri sentimenti con immediatezza?

Ma allora cosa è altro se non bellezza nel senso più puro della parola ciò che genera in noi sentimento di godimento spirituale e di benessere?

Siamo all'architettura eterna e moderna: l'architettura è l'ambiente, è la luce, il calore, il senso dell'aria racchiusa fra le pareti di un vano. E queste pareti siano esse di marmo o di verde, lisce o decorate, antiche

o moderne, avran la miglior forma quanto più genuina sarà l'espressione della loro ragione d'essere: nella loro funzione tecnica e nella loro funzione ambientale. Tanto più belle saranno quanto più immediato si aprirà il colloquio fra loro e noi; e ciò dipenderà essenzialmente dalla schiettezza dell'uso del materiale con cui son costruite e dalla misura dei loro elementi che vogliamo alla nostra scala, alla scala umana perchè a noi vicina.

Ma arriviamo alla scuola. Dopo quanto ho detto sarebbe assurdo pensarla altrimenti se non una casa del bambino, dello studente. La vogliamo costruita per lui. E' lui che deve goderne. E' lui il padrone di casa. La vogliamo fatta sulla sua misura: è lui il soggetto delle nostre preoccupazioni e noi l'oggetto. E qui ci troviamo vicini, pedagoghi e architetti moderni.

Purtroppo abbiamo assistito ed assistiamo a costruzioni scolastiche che con il bambino non hanno niente a che fare. Esse risultano dalla preoccupazione retorica di creare il monumento di tale o talaltro municipale che vuol la scuola ad onore e vanto del comune, nel punto più in vista del proprio paese.

La vediamo sorgere in piazza o sull'arteria principale, là dove il traffico è intenso; e le vedete il pupo fra le automobili?

Troviamo la scuola con l'entrata monumentale, in una prospettiva di scaloni (ce ne sono di tutti gli stili!) sempre imponente: questa classicheggiante con le maestose lesene, i capitelli e le trabeazioni che spiccano sulla facciata, l'altra modernistica, lustra di rivestimenti di travertini, con linee di scato lame.

Mi concederete di asserire che non sono le « Casa del ragazzo », non sono nella « sua » misura.

Si può, pur non approvando, comprendere le prime scuole monumentali di 50 anni fa quando attraverso quelle costruzioni lo Stato che aveva fatto suo il problema dell'educazione esprimeva con quegli stabili la sua affermazione al cospetto della società, il trionfo di un suo postulato.

Il volto di pietra dell'architettura ha fissato una epopea, ma era quella dello Stato e non del bambino, e noi, uomini moderni e di cultura, siamo indulgenti per una giustificata emozione di allora ma siamo intransigenti nel non imitarla.

La nostra preoccupazione è il bambino e con lui andiamo a scuola e vogliamo che quella strada sia lontana dal traffico che ci pone in pericolo: la vogliamo possibilmente adorna di verde, perchè attraverso quello la natura ci parli: ci conduca per luoghi ameni e l'iniziazione alla scuola sarà bella.

Sorge il problema urbanistico. La scuola deve essere in un bel posto dell'abitato, in un posto calmo e non necessariamente nel terreno più infelice perchè « costa poco ». La preoccupazione della comunità per i suoi bambini deve essere quella della madre per i figli.

Mi vengono alla mente ricordi di quando ero allievo: che bellezza andare e uscire dal ginnasio di Lugano, passando per il parco Ciani. Migliore ubicazione per quella scuola non avrebbe potuto essere scelta. Che freddo invece per gli scaloni smisurati del « Palazzo », per quelle porte troppo grandi e le aule!... No, quelle avevano un vantaggio: si cambiavano ogni ora ed era un sollievo uscirne perchè entrando nell'altra i banchi erano diversi, una volta quelli a 2 a 2, l'altra quelli ad anfiteatro, una volta si guardava il parco e una volta si pativa il freddo verso viale Cassarate.

Cambiar d'ambiente, variare gli spazi, ecco un elemento positivo all'animo del fanciullo!

Questo dispor di spazio è tanto più importante quanto più piccolo è l'allievo. La scuola che maggior spazio richiede è l'asilo. La vita psichica, la vita intellettuale dell'allievo stanno al centro della preoccupazione del maestro. L'educatore attraverso le emozioni dell'allievo lo aiuterà nel formarlo al proprio io. Diamo all'educatore tutto quello spazio in cui osservare i bimbi nelle loro più variate reazioni.

Portiamo ad esempio un asilo: qui al centro di quest'aula più grande il pupo starà seduto al suo tavolino con uno, due o tre compagni: gli occhi attenti dell'educatore lo osserveranno nelle sue reazioni come quando cambiato posto egli starà tutto intento ai suoi lavorucci di plastilina al banco rivolto alla finestra di quel vano più piccolo e più basso che dall'aula sporge in giardino.

Da quella finestra gli si rivela il mondo: gli uccelli che volano, gli alberi del giardino: ce ne sono con foglie verdi ma anche

rosse. E il prato con l'erba tanto morbida da farci le capriole. L'erba è fatta per quello quando è attorno alla scuola. Errore grosso quando è zona tabù - « Tappeto verde » da vedere e non toccare! Quelle son cose per i « grandi ».

E c'è anche il portico perchè ogni tanto piove; con vetri gialli e rossi e azzurri che a guardarci attraverso pare che diventi tutto sole o fuoco o colorato di freddo. La fantasia si schiude a quell'incanto.

Quante cose da raccontare al maestro: il dialogo fra quello e l'allievo può iniziare... Ciò è la scuola!

Oltre all'ambiente bello in cui deve trovarsi l'edificio scolastico, è essenziale l'ambiente dell'aula; non posso concepirla come grande stanzona alla cui base sta unicamente la grande vetrata perchè ci sia tanta luce! Stanzoni, vetrate e luce ci sono anche negli opifici. (Quante scuole ricordano le fabbriche!).

La bella aula è intima, è calda ed è... variata. Uno dei mezzi non trascurabili perchè l'aula sia tale ne è l'arredamento. I banchi non devono necessariamente stare in un posto fisso; esistono infinite maniere di raggrupparli a due, a quattro o in cerchi se la forma dell'aula è tale da permetterlo. Parecchi studi sono stati svolti in questi ultimi tempi con risultato notevole. L'allievo ne trarrà vantaggio. Il gioco di girare i banchi basterà forse a liberarlo, a scioglierlo da un nodo psichico.

Ho già accennato sopra alla necessità della schiettezza nell'uso dei materiali di costruzione. Lo stesso vale per l'arredamento. Bando alle cose artefatte. Il fanciullo, che per natura è pieno di fantasia e di spirito creativo, ama ciò che è naturale e vero, evidente. Tutto ciò, in generale, è ben lungi dall'essere sinonimo di caro e lussoso. Più semplice è un oggetto, più semplice un materiale e tanto più sarà vicino all'animo di chi vogliamo educare.

Partendo da queste premesse non dovremo trovar difficoltà a creare l'edificio caro al bambino, al fanciullo, al giovane, e tanto più quell'edificio sarà vicino al senso della casa della sua fantasia, tanto più noi saremo vicini alla scuola.

« La sensibilità dell'allievo tanto sarà più aperta tanto più vi troverà un senso di casa » (Pestalozzi).

Arch. Alberto Camenzind.

I Bleniesi nel vasto mondo

A Milano - I « Rabisch » *)

La Valle di Blenio, fino al 1384, faceva parte, da tempi immemorabili, del Vicariato ambrosiano delle tre valli e quindi dell'arcidiocesi di Milano. Poi sino all'epoca della dominazione svizzera (1500) appartenne al ducato, seguendone tutte le vicissitudini, perciò: quando Milano era repubblica, Blenio nominava ancora la sua « Credenza » ad immagine di quella di Sant'Ambrogio e, con essa, si governava.

* * *

Fin dal lontano Medioevo, sembra che gli uomini di Blenio e di Leventina scendessero a frotte a Milano, per cercarvi, specialmente d'inverno, un'occupazione. Ivi esercitavano ogni sorta di mestieri; vi tenevano, fra altro, una privilegiata corporazione di facchini.

Il portatore, la brenta lo familiarizzò forse colle cantine, e più tardi vi furono osti bleniesi a bizzeffe, ed è probabile che lo stesso vocabolo milanese « brugno » altro non sia che una corruzione di « bregnon ».

Legioni erano i bleniesi che servivano le famiglie lombarde come « lacché », come bravi, ma soprattutto come cuochi.

Invasero pure i mestieri di caldarrozzaro, di « bois » e « polentatt », di cioccolatiere, ond'oggi sono ancora dei bleniesi i fabbricanti di cioccolato in Milano, e di altri piccoli mestieri che scomparirono nell'industria.

Benchè molte famiglie bleniesi si siano stabilite definitivamente a Milano, pure mantengono ancora relazioni col paese d'origine, dove hanno la propria casetta, perchè è religione civica per il bleniese di non mai dimenticare la sua valle.

* * *

I « RABISCH » - La corporazione dei facchini servì di modello alla organizzazione dell'« Accademia » de « Bregnon ».

Essa venne fondata verso il 1560 da alcuni bizzarri ingegni che si raccoglievano attorno

*) Le notizie inerenti ai Rabisch sono tratte dal Protocollo 420 della Biblioteca Nazionale di Brera (Milano).

al pittore e scrittore Paolo Lomazzo, autore del « Trattato della Pittura ».

Altri dignitari erano il pittore Ambrogio Brambilla, Francesco Giussano, il Maderni, Giovanni Augusto Azziglio, Annibale Fontana, Ottavio Soncino ed un Viscontei.

In essa si facevano esercizi poetici in dialetto valligiano, parlato anche a Milano dai facchini provenienti quasi tutti dalla Valle di Blenio. Però il bleniese dei « Rabisch » sembra modellato su quello di Malvaglia.

« Rabisch »: dalla voce celtica « Rabah » cioè: ciance, chiacchiere.

I componimenti di quella Accademia venivano appunto pubblicati sotto il nome del Lomazzo: « Rabisch dra Academiglia dro compà Zavargna ».

L'Accademia si componeva del « Nabad de Bregnon », « El compà Zavargna » presidente, di undici « Consiglié sapiglient », di dodici « Defensò dru Zavargna e dra Val », e di ottanta membri componenti la « Magnificentiglia virtugliosa nobilitad di fachign ».

I componimenti, per lo più di argomento burlesco, erano sonetti strambotti (strambalung), barzellette, frottole, ecc.

La vallata di Blenio è semplicemente posta in luogo dell'arcadia delle altre accademie del tempo: i facchini, invece dei pastori, e gli accademici, i compari.

Come gli altri accademici avevano un nome ellenico « tra gli arcadi », così questi hanno « tra bregnon » un soprannome appropriato: « or compà Vinasc; or compà Dassell; or compà Pestavign; or compà scura Brent ».

Come nelle altre Accademie affettavasi di non parlare che greco o latino, in questa non è concessa che « ra rengua d'Bregnon » la lingua di Blenio, ed in questa strana lingua cantano amore e vino, gli strani accademici, i quali se non sanno tutti poetare sanno però tutti bere con mano ferma.

Federico Bruni.

Agl'insegnanti delle scuole secondarie

In questi ultimi anni parecchi insegnanti dei ginnasi, del liceo e delle altre scuole secondarie del Cantone Ticino hanno aderito alla **Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie**, e con vero piacere il comitato ha accolto questi nuovi membri, pensando che la Società, per essere fedele al suo nome e al suo compito, debba raggruppare membri di tutte le regioni del paese. Attualmente i problemi che si pongono a noi, come a tutti gli educatori, sono così importanti da richiedere, per risolverli, la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà. Sia che si tratti della revisione del regolamento federale di maturità sia per i problemi posti dal passaggio dei nostri allievi delle scuole secondarie all'università, è indispensabile che tutte le regioni del paese possano esprimere la loro opinione e, in particolare, che tutte le lingue nazionali siano rappresentate in seno alle commissioni di studio.

La **Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie** è aperta a tutti i professori che insegnano in una scuola secondaria svizzera di grado superiore (licei classici e scientifici, scuole magistrali, scuole di commercio, scuole tecniche) o che hanno i titoli accademici che li abilitano a insegnare in una delle scuole citate.

La Società offre ai suoi membri l'occasione di incontrarsi annualmente in riunioni durante le quali vengono trattati argomenti di interesse sia scientifico sia pedagogico. Essa mette a loro disposizione la rivista **Gymnasium Helveticum** nella quale appaiono, oltre alle comunicazioni ufficiali della Società, articoli che riguardano l'insegnamento secondario nei suoi vari aspetti e resoconti di pubblicazioni scolastiche recenti. Inoltre la Società organizza periodicamente corsi di perfezionamento che permettono ai professori secondari di mantenere il contatto con le università e di studiare in collaborazione con docenti universitari i problemi posti dall'insegnamento delle varie discipline alla luce delle esperienze più moderne.

L'attività della Società è completata da quella delle 14 associazioni affiliate, ognuna delle quali accoglie gli specialisti delle singole materie. Queste associazioni organizzano a loro volta, almeno una volta all'anno, giornate di studio consacrate all'esame di questo o quel problema didattico. Si tratta delle associazioni seguenti: Associazione svizzera dei filologi classici, Società svizzera degli anglisti, Società svizzera dei professori di tedesco. Società dei professori di tedesco della Sviz-

zera romanda, Società svizzera dei professori di francese (lingua materna), Società svizzera dei professori di geografia, Società svizzera dei professori di storia, Associazione svizzera dei professori di scienze commerciali, Società svizzera dei professori di matematica e di fisica, Società svizzera dei professori di scienze naturali, Associazione pedagogica svizzera, Società svizzera dei professori di filosofia, Associazione svizzera dei romanisti (professori di francese, italiano e spagnolo), Società svizzera dei professori di ginnastica nelle scuole secondarie superiori.

Nell'intento di incoraggiare la partecipazione dei docenti delle scuole secondarie ticinesi alle manifestazioni della Società, il Dipartimento della pubblica educazione del Canton Ticino si è cortesemente dichiarato disposto a concedere ai partecipanti i congedi necessari e un contributo per le spese di trasferta.

La tassa annuale, compreso l'abbonamento alla rivista, è attualmente di 11 franchi, ridotti a 8,50 per coloro che fanno parte di almeno una delle associazioni affiliate; e le tasse delle singole associazioni affiliate vanno da un minimo annuo di fr. 2.— a un massimo di fr. 4,50.

La **Società svizzera degli insegnanti delle scuole secondarie** spera vivamente di poter accogliere parecchi nuovi membri ticinesi, in occasione dell'assemblea generale a Baden, il 30 settembre prossimo.

Il presidente della Società, L. Pauli direttore del Liceo cantonale di Neuchâtel, e il dr. Elio Ghirlanda, via Ciani 30, Lugano, sono disposti a dare eventuali ulteriori schiarimenti sugli scopi e sulle attività della Società.

Famiglia e scuola

Quando un bambino, a sei anni d'età, fa il suo ingresso nella scuola egli ha già subito fortemente l'impronta della famiglia: tale influenza continua per tutta la durata della vita scolastica, dato che per un'ora passata in classe l'alunno ne vive almeno tre in famiglia. Per ciò tutto va bene quando le due s'integrano e si coordinano a vicenda, mentre quando avviene il contrario il risultato è il vero e proprio fallimento dell'azione educativa scolastica.

Leo Magnino.

La Scuola in Gran Consiglio

Il dibattito sulla gestione 1954 del Dipartimento della pubblica educazione ha assunto nei giorni scorsi una certa ampiezza, e di questo interessamento dei nostri consiglieri bisogna essere lieti data l'importanza dell'argomento: invece, che alla varietà delle questioni toccate corrisponda lo studio approfondito che consente l'esame o il riesame dei problemi in una luce nuova non oseremmo dire; e, quanto a noi, abbiamo risentito quel senso di disagio che proviamo tutte le volte che al complesso e severo discorso sulla scuola difetta l'apporto diretto degli uomini che appunto nelle scuole di ogni grado esplicano attività illuminata, e però ne conoscono anche le molle più riposte e il loro funzionamento. Non vogliamo offendere nessuno: anzi diciamo subito che i pochi insegnanti in carica, assieme agli ex insegnanti che siedono in Gran Consiglio, sono sempre o quasi i più solleciti ed espliciti nella discussione e nell'affacciare suggerimenti improntati a concretezza e buon senso; ma la lacuna resta, e resterà fino a quando i nostri migliori uomini di scuola — a differenza di ciò che avviene in altri paesi — saranno esclusi dal piccolo parlamento ticinese, e vi potranno essere ammessi solo a patto di aver perduto il contatto quotidiano, cioè in condizioni più sfavorevoli (fatta eccezione, come si sa, per i docenti comunali).

Il rendiconto dipartimentale offriva la buona occasione di discutere intorno ad argomenti che da tempo sono nell'aria e si vorrebbe che finalmente prendessero contorno definito in attesa d'esser tradotti in leggi e regolamenti, o, caso mai, abbandonati, per rivolgere utilmente l'attenzione altrove. Ma di questo si è discusso poco e di sfuggita, per far posto a discussioni marginali e ripetere cose dette e ridette fino alla sazietà. E chi si aspettava il dialogo urgente intorno alla riforma delle scuole secondarie è restato una volta ancora deluso.

Questioni varie, che hanno una loro importanza, ha toccato il consigliere Tamburini, il quale vivendo nella scuola ne segue con attenzione e amore le vicende; e noi siamo lieti che parecchie di esse, già affacciate in queste pagine, siano affiorate nel dibattito parlamentare, e speriamo che seguano il loro giusto corso. Giustissimo, per esempio, che si provveda al prolungamento della scuola là dove la durata è ancora limitata a otto mesi (tenuto conto anche del fatto che si tratta sempre o quasi di pluriclassi o magari di scuole addirittura comprendenti le due gradazioni); ed è al suo posto anche il suggerimento

che il buon esempio debba venire dallo Stato, per stimolare efficacemente i comuni. Dobbiamo pure renderci conto — dopo tanto lavoro di statistica — che buona parte dei nostri giovanetti delle campagne e delle valli anzi che all'agricoltura e all'allevamento del bestiame si avviano all'apprendimento di professioni e mestieri svariati, i quali richiedono preparazione culturale più vasta e approfondita, e che nessun accorgimento può impedire quest'evoluzione sociale tenuto conto che in troppi casi i nostri campi e prati danno ai contadini retribuzione insufficiente. Le provvidenze statali favoriscono il mutamento, ed è incongruenza manifesta non tenerne conto agli effetti d'una riformetta scolastica.

La legge sull'insegnamento obbligatorio favorisce la formazione di consorzi che rendono l'insegnamento più razionale. Si tratta di fissare consorzi così vasti da consentire la divisione della gradazione inferiore da quella superiore, dove non si può fare di più, e di staccare le due o le tre prime classi dalle altre dell'elementare minore, dove ciò è possibile, e di seguire poi l'esempio con le Scuole maggiori e con la gradazione superiore. Con scuole siffatte, inoltre, asseconderemmo il giusto desiderio di molti giovani vallerani e campagnoli che mirano all'impiego cantonale o federale, e col tempo non arriveremmo più alla sconsolante constatazione che ci forniscono certi concorsi, per cui due su tre dei concorrenti devono essere scartati in anticipo per studi insufficienti; nè si assisterebbe ogni anno al proscioglimento per età, invece che per compimento di studi, d'oltre la metà degli alunni dopo nove anni di studio. E poichè della questione della licenza elementare in relazione con l'impiego pubblico non da oggi si dice e si scrive, converrà riparare a una palese anormalità che si risolve in un vero atto d'ingiustizia, nella pratica. Un'alta percentuale degli alunni che a quattordici anni non hanno conseguito la licenza dell'Elementare o superata la terza tecnica si trova nell'alternativa di restare un anno ancora nella scuola frequentata oppure di seguire la scuola di avviamento professionale: seguendo la prima via ritardano il compimento del tirocinio, imboccando l'altra si trovano, più tardi, esclusi dal pubblico impiego in molti casi. Giustizia vuole che si ripari, considerando — a favore di coloro che hanno superato la seconda ginnasiale, la seconda maggiore e la settima elementare — l'anno di avviamento professionale, e a maggior ragione l'esame di cultura di fine tirocinio, come complemento degli studi

precedenti; e non crediamo che una tale equipollenza, ritenuta valida in occasione di concorsi, possa ritenersi usurpata.

L'on. Tamburini chiede anche che lo Stato promuova « la frequenza e l'afflusso di giovani maestri delle valli alla Magistrale, formando così gli elementi che domani, a ciclo di studi compiuto, potranno volentieri ritornare nei loro villaggi o in quelli vicini, per svolgere la loro opera di educatori e conseguentemente ovviare alla carenza di insegnanti nei paesi vallerani oggi ancora sentita ». Ed è pure questa proposta saggia, sebbene lo Stato, con le borse di studio e con i prestiti d'onore, concorra appunto a questo scopo. Ma noi riteniamo che il problema dei maestri vallerani vada collocato in un quadro più ampio. Tanto più la Scuola maggiore nelle valli sarà migliorata, quanto più numerosi saranno i giovinetti e le giovanette che s'avvieranno alla carriera dell'insegnamento. Nella pratica avviene oggi che l'allievo valleranno — dopo aver seguito i tre anni di Scuola maggiore — debba frequentare lontano dalla famiglia la terza e la quarta ginnasiale, poi le quattro classi della Scuola magistrale. La spesa, per molte famiglie, è eccessiva, e gli studi vengono compiuti a vent'anni anzi che a diciannove: di qui la carenza di maestri in regioni che in altri tempi non solo bastavano a se stesse ma anche ne fornivano in larga misura ai centri, e di qui anche la necessità, negli ultimi anni, di far ricorso a maestre d'asilo e a docenti stranieri. C'entra sicuramente anche un allentamento dello spirito di sacrificio dei licenziati d'altre regioni, ma il nocciolo della questione non sta qui. È non appena utile, ma indispensabile, che gli insegnanti delle scuole vallerane abbiano una profonda conoscenza dell'ambiente, delle sue condizioni sociali, delle sue esigenze più vere: cioè ch'essi siano della regione e rechino nell'insegnamento l'impronta locale. Allargando i consorzi nelle zone vallerane (e i mezzi di trasporto attuali dovrebbero permettere di raggiungere lo scopo) ed eventualmente creando Scuole maggiori quadriennali nelle zone più lontane dai Ginnasi, il fine potrebbe essere ottenuto. Meno scuole con entrambe le gradazioni, meno Scuole maggiori pluriclassi: in questo ci sembra di poter vedere la possibilità d'un aumento dei maestri vallerani.

E cosa dire, di nuovo, riguardo all'annosa controversia sull'esame di ammissione ai Ginnasi, intorno a cui ancora s'è discusso in Gran Consiglio? Cosa aggiungere al già detto sul miglioramento dei testi scolastici, sulla riforma dei programmi della Scuola elementare

minore e maggiore? Chi vive nella scuola sa fin troppo bene che a sfollare i Ginnasi occorre ben altro che l'esamino d'ammissione dopo la quinta elementare. E forse non è paradossale asserire che se al Liceo, alla Magistrale e alla Scuola di commercio i licenziati della quarta ginnasiale fossero costretti a subire un esame d'ammissione non darebbero una percentuale minore di rimandi di quella che annualmente si registra tra gli undicenni che domandano di poter frequentare la prima tecnica.

È mancata, abbiamo detto, una vera discussione sulla riforma della scuola secondaria. Qualche accenno appena, e nulla più. Resta da segnalare soltanto, a questo riguardo, la netta affermazione del capo del Dipartimento della pubblica educazione a favore del Ginnasio quinquennale. L'on. Galli ha affermato che « l'esperienza compiuta col Ginnasio e il Liceo di quattro anni non è stata positiva e che bisogna seriamente pensare di ritornare alla struttura classica, fosse soltanto per mantenere un anno di più l'allievo presso la sua famiglia. In sostanza con la riforma si è compresso il Ginnasio per dilatare il Liceo: ed è l'errore fondamentale cui si è giunti con la riforma del 1942 ».

Un tasto toccato da più consiglieri è quello della formazione professionale. Bisogna formare mano d'opera qualificata, la quale, se poi non troverà occupazione nel Ticino, verrà assorbita dal più grande mercato nazionale. La congiuntura è favorevole. Ma anche su questo punto è augurabile discorso meglio approfondito e poggiato sulla reale situazione del paese.

È un fatto innegabile che negli ultimi anni, in relazione all'aumentato benessere dei ceti meno abbienti delle città, delle campagne e delle valli, il numero dei giovinetti prosciolti dall'obbligo scolastico che s'avviano a professioni qualificate è maggiore, ma non in misura proporzionata alle richieste. Non sempre, specialmente in alcune professioni, come quella del meccanico, il giovanetto trova nel Ticino la possibilità di compiere il tirocinio presso una ditta autorizzata a tenere apprendisti; il numero dei posti nelle Scuole d'arti e mestieri è limitato e le spese dell'apprendistato nella Svizzera interna non possono essere sopportate che da pochi. Solo un aumentato ritmo dell'attività industriale nel Cantone potrà consentire un più adeguato numero di operai diplomati. Più difficile ancora torna la possibilità della tanto richiesta specializzazione, nella più parte dei casi vincolata al collocamento oltre Gottardo. Lo Stato affronta già ora sacrifici non trascurabili traverso

le Scuole del lavoro per i quattordicenni e le Scuole d'arti e mestieri di Lugano e di Bellinzona; un più intenso sviluppo della mano d'opera qualificata, nelle condizioni attuali, presuppone l'istituzione di nuove sezioni presso le Scuole d'arti e mestieri esistenti e la creazione di nuove scuole.

Una stretta dipendenza fra ciò che si chiede allo Stato per migliorare la preparazione professionale e i mezzi atti a ottenere lo scopo vuole come conseguenza che il Gran Consiglio sia disposto, oltre che a proporre migliorie, a votare i mezzi finanziari occorrenti al fine. Esiste questa possibilità? È favorevole il Gran Consiglio alla nuova spesa, che comporterà parecchi milioni per la costruzione di stabili e l'attrezzatura, all'inizio, e centinaia di migliaia di franchi ogni anno per il personale e il materiale? Pretendere che il Ticino possa, in questo campo, gareggiare con successo con i cantoni più ricchi e industrialmente più potenti, allo stato attuale della nostra economia e delle finanze statali, significa promettere la luna. Non escludiamo che i datori di lavoro con un po' di sforzo — soprattutto assumendo alle loro dipendenze mano d'opera specializzata capace di guidare all'apprendimento della professione — possano assumere un numero maggiore di apprendisti, e quindi ridurre il numero dei senza professione e dei praticanti occupazioni non qualificate; ma anche, a questo proposito, non dimentichiamo che non può ottenere il permesso d'avere alle sue dipendenze tirocinanti chi vuole, ma soltanto chi dia piena garanzia di potere assolvere il compito secondo le leggi fissate in sede federale; e non è nelle possibilità di ognuno che abbia un'officina o un laboratorio proprio.

Il consigliere Snider avverte « l'opportunità per il Dipartimento di intervenire presso le autorità federali onde ottenere di poter analizzare gli esami pedagogici delle reclute, così da rendersi conto del grado intellettuale della nostra gioventù, punto di partenza per utilissime deduzioni culturali e sociali ». Lo obiettivo è giustificato, la richiesta è superflua, perchè già da tanti anni le autorità militari mettono a disposizione del Dipartimento della pubblica educazione i lavori eseguiti dalle reclute ticinesi, e il Dipartimento provvede a distribuirli agli Ispettori scolastici perchè provvedano a informare i docenti delle scuole interessate; ed è ormai il segreto di Pulcinella che se i lavori scritti delle reclute non depongono favorevolmente nel campo della lingua italiana, gli esami orali di storia, geografia, civica ed economia nazionale non ci fanno onore. Il che indica che un rapporto

stretto fra i sacrifici che il paese s'impone e i risultati definitivi dell'insegnamento non esiste. E noi auspichiamo che l'anormalità debba scomparire, e ne abbiamo scritto ripetutamente in questo nostro bollettino. E auguriamo al deputato locarnese d'incontrare fortuna migliore di quella toccata a noi; perchè davvero fin qui la documentazione delle debolezze riscontrate non pare abbia suscitato l'allarme e i provvedimenti ch'era lecito attendersi.

Felice Rossi.

L'educazione fisica nell'azione educativa

Per poter parlare in termini adeguati di educazione, e di educazione fisica in particolare, mi pare che non si possa fare a meno di partire dal concetto di relazione tra spirito e fisico nell'essere umano. Non solo il decrepito dualismo anima-corpo dovrebbe ormai considerarsi superato in seno alla viva pratica educativa come ingombrante filosofema, ma reputo giunto ormai il momento di non dimenticare o ignorare i profondi legami che la pedagogia ha naturalmente con le scienze psicologiche e con quelle che si riferiscono alle condizioni fisiologiche della vita psichica (psichiatria, pediatria, igiene, ecc.). Trascurandoli ancora, non si ha — secondo me — una conoscenza reale dell'infanzia e una valutazione esatta di quel che rappresenta l'educazione fisica nel complesso dell'azione educativa.

L'irrequietezza fisica, il bisogno profondo di libertà è la caratteristica dell'infanzia.

Gli esercizi ginnici nella nostra scuola non si allontanano troppo dal gioco, dono giocondo e divino dei fanciulli. Siano, i piccoli, più che esecutori, attori. L'educazione fisica sia libera appassionata espressione del loro desiderio di moto che è un bisogno fisiologico e psichico, mezzo di crescita del corpo e dello spirito.

Le passeggiate e le escursioni ne siano la base perchè nasca e si irrobustisca quell'amore di vita all'aperto, motivo eccellente di sveglimento soprattutto per chi abita nelle alveari-città ove la pietra ossessivamente si accalca e si sussegue alla pietra; all'aperto vengano eseguiti gli esercizi ginnici propriamente detti i quali, in ambienti chiusi come la palestra, a lungo andare diventano soffocanti.

Giuseppe Tozzi.

Fra libri e riviste

SCUOLA E CITTA' - 1955, N. i 4-5. — La «Nuova Italia», Firenze.

Il compito educativo è affidato negli Stati Uniti, come in Svizzera, agli Stati dell'Unione. L'influenza dell'autorità centrale è ridotta al minimo indispensabile nell'uno e nell'altro paese, ed è quasi insensibile nella scuola statunitense.

Il professor Robert Ulich — insegnante di storia dell'educazione, filosofia dell'educazione ed educazione comparata alla Harvard Graduate School of Education e storia dell'educazione al Department of Arts and Sciences della Harvard University, membro dell'Accademia Americana di Arti e Scienze e di numerose altre accademie — accennando al discentramento della scuola americana rileva: «Questo paese non ha avuto un ministero della educazione che, come soprattutto in Francia, regolasse le attività del maestro, il programma di studio e le forme di esame. Così, assieme ai vantaggi della libertà di sperimentare, trovate qui differenze di criteri che disorientano, e nessuna gerarchia o autorità che possa fornire una direzione unitaria. Senza dubbio, per realizzare una maggiore equità nelle opportunità educative offerte nei vari stati, l'influenza centrale è aumentata anche in questo paese, come è cresciuta altresì in uno dei paesi europei più decentrati, cioè l'Inghilterra, se pur non nella stessa misura. Tuttavia, ciò che è caratteristico di questo paese è scaturito dall'iniziativa del popolo stesso».

Come avvenne in altri paesi, anche negli Stati Uniti l'emancipazione dall'autorità centrale di un importante settore amministrativo com'è quello scolastico affonda le sue radici in particolari condizioni storiche che risalgono molto in addietro: anzitutto alle lotte religiose e politiche inglesi del XVII secolo, che provocarono l'esodo d'un numero considerevole di calvinisti, cattolici e anglicani, i primi stabilitisi al nord tra la costa atlantica e i Monti Alleghani, gli altri al sud. Nella nuova colonia e poi nella libera unione federale le divergenze religiose e politiche perdurarono, e perdurano, e l'accentramento del mandato educativo riaccenderebbe il conflitto sedato dalla lotta per l'indipendenza e dall'atto costituzionale. Nè l'evolvere della politica statunitense nel senso di una larga autonomia dei singoli Stati, e l'estendersi della scuola confessionale pur dopo l'instaurazione di quella statale, consentono una centralizzazione, che per di più tornerebbe di danno all'educazione, la quale esige invece per molte ragioni un

adattamento alle peculiari condizioni dei paesi. Di qui una varia durata dell'obbligo scolastico (fino ai sedici anni in quarantadue Stati, fino ai diciassette in quattro, fino ai diciotto in due), una varietà di metodi educativi e di scuole che non trova confronto altrove, una vasta libertà riservata agli insegnanti.

E un altro importante fattore concorre a determinare la straordinaria articolazione dell'assetto scolastico negli Stati Uniti: l'imponente immigrazione, che nel corso dell'ultimo secolo ha riversato sul territorio una cinquantina di milioni di persone provenienti da paesi diversi, con civiltà, usi, costumi, grado d'istruzione disparatissimi: una massa di popolazione destinata in breve volgere di tempo ad essere naturalizzata e però assimilata, pena lo snaturamento della Nazione. Compito arduo, e che non può essere risolto con sistemi oppressivi, e vuole perciò cure delicate a far sì che l'assorbimento si compia, nel contempo, sotto la forma di inserimento sociale, educativo e civile; come insegnano le difficoltà incontrate per il raggiungimento della parità legale fra i bianchi e i negri.

All'illustrazione del problema educativo statunitense, l'autorevole rivista pedagogica **Scuola e città**, diretta da Ernesto Codignola, ha dedicato un numero doppio (aprile - maggio 1955), cui hanno dato la collaborazione eminenti uomini di studio italiani e americani. La scuola vi viene esaminata nei suoi vari aspetti: educativo, sociale, politico, strutturale, nei vari gradi in cui è ripartita, nei rapporti con gli ordinamenti stranieri, attraverso gli apporti dei maggiori pedagogisti americani al problema educativo. Chiude lo studio un elenco dei principali libri sull'educazione pubblicati negli Stati Uniti negli anni compresi fra il 1950 e il 1953.

Raccomandiamo agli educatori ticinesi l'abbonamento alla Rivista, che tratta i problemi dell'educazione in generale e quelli dell'educazione italiana in particolare da un punto di vista informativo e critico per la penna di specialisti.

Passato e presente

Bisogna bene che le nostre città conservino qualche traccia del passato; altrimenti la sola incomoda tortuosità della loro pianta le distinguerebbe ormai da quelle città improvise, che ogni giorno si tracciano colla corda attraverso le selve del Mississippi.

Carlo Cattaneo.

Necrologi sociali

Ing. prof. Ubaldo Emma

Ci accingiamo con grande tristezza ad accomiatarci da questo socio della « Demopeutica » che alla vigilia del venticinquesimo anno d'insegnamento ha lasciato la famiglia e la scuola; e con l'immagine di Lui ben viva nella mente, e il ricordo fresco dell'operosità vasta e multiforme che l'ha accompagnato fin quasi all'ultima sua giornata.

L'ingegnere Ubaldo Emma era nato a Biasca da Alfredo, medico, nel 1896 e aveva frequentato prima la scuola elementare in quella borgata e all'Istituto Baragiola di Riva S. Vitale, poi il Ginnasio-Liceo cantonale di Lugano, dove aveva ottenuto la maturità nel 1914. L'attrasse la carriera scientifica e proseguì gli studi al Politecnico di Zurigo dal quale uscì con la licenza d'ingegnere chimico. Era la via aperta con larghe promesse nel campo delle scienze applicate; ed egli vi mosse con successo il passo come addetto al Laboratorio chimico cantonale e poi alla « Sintetica » di Chiasso. Nel '30, una svolta decisiva: una vacanza nel Liceo gli apre la via dell'insegnamento e occupa la cattedra di chimica; assume poi la vicedirezione dell'Istituto e più tardi, nel '43, è nominato Condirettore. Della scuola Ubaldo Emma fece allora la sua seconda famiglia e, come ben rilevò il Rettore Silvio Sganzi nell'orazione funebre, « nella scuola sentì appagata la vocazione dell'anima.

Vi portò tutto se stesso, sia nel diretto esercizio dell'insegnamento, sia nelle mansioni disciplinari ed amministrative che solo a un giudizio superficiale possono apparire marginali e secondarie. L'esigenza vivissima di ordine e di chiarezza dentro di sé che gli veniva dalla semplicità e dalla dignità della sua struttura morale, gli imposero di farsi maestro di ordine morale e di ordine senza altra aggiunta, sia nei singoli alunni e nella complessiva famiglia scolastica, sia nella casa dove la vita si svolge. Il bisogno di vedere e di sentire se stesso armonico e chiaro gli suggerì il suo ideale di maestro e di educatore: — Fare che i giovani avessero limpido, perchè logicamente costruito, il mondo di scienza che aveva come compito di edificare in loro e fare che il loro comportamento di giovani e in seguito di uomini fosse concorde all'armonia di sapere e di pensiero conseguita. — Ed ordinata, armonica, consona nel suo complesso e in tutte le sue parti allo scopo

volle che fosse la scuola: la volle bella, largamente attrezzata, corredata di quanto gli suggeriva il mondo di scienza e di tecnica a lui familiare. La palestra con la mensa per gli allievi, il piazzale rifatto e fornito di quei sussidi che una grande scuola in un'epoca come la nostra richiede, il modernissimo ed efficace nuovo impianto di riscaldamento, cento e cento altre cose anch'esse importanti se per minori, e prima i laboratori per gli insegnamenti scientifici del Liceo, ebbero la sua appassionata e intelligente opera di ideatore e poi di amministratore ».

Nè la sua attività fu ristretta nell'ambito del Liceo: insegnò alla Scuola professionale femminile di Lugano, fece parte di commissioni d'esame per le scuole secondarie, attese con attività a studi scientifici in seno alla Società di scienze naturali; ufficiale della difesa antiaerea, ebbe il mandato particolare della premunizione contro la guerra chimica, e cittadino di ferma e non celata opinione politica partecipò alla vita comunale, a Lugano, con la serenità e l'impegno che l'accompagnavano in ogni funzione, come rappresentante dei liberali nel Consiglio comunale, dove portò una sua nota pacata, ma attenta al buon andamento della cosa pubblica. Era un'attività, la sua, che si spiegava composta, dignitosa, senza sussiego ed apparentemente senza sforzo, immune come egli era dal nervosismo dell'epoca che ci fa un po' tutti irrequieti e irritabili: e anche questa padronanza veniva spontanea a Lui, che l'armonia interiore aveva raggiunta.

La vita aveva accordato a Ubaldo Emma meritate consolazioni e gli faceva presagire un tramonto tranquillo e lontano; ma poi il destino incrudeli contro di Lui togliendogli la figlia primogenita improvvisamente, e fu la ferita che non si rimargina più, che rode il cuore e fiacca la resistenza. « Il suo passo — scrisse in questi giorni un allievo dello scomparso — si era fatto pesante, quasi incerto: il suo viso aperto aveva assunto una espressione d'amarezza chiusa, quasi alla continua ricerca fra i giovani che lo circondavano sempre del volto che non gli sembrava possibile fosse scomparso ».

La morte del prof. Emma lascia un vuoto grande nella scuola ticinese, e soprattutto nel Ginnasio-Liceo di Lugano. Testimonianza viva della stima e della riconoscenza che lo scomparso godeva nel paese furono i suoi imponenti funerali. Dietro il feretro, i parenti, tra cui l'on. Galli Direttore del Dipartimento della pubblica educazione, poi in gran numero

docenti, allievi ed ex allievi, primi fra i quali quelli del Ginnasio-Liceo, con la bandiera dell'Istituto, poi le rappresentanze, pure con vessilli, delle società studentesche e della Scuola magistrale, della Scuola superiore di commercio, della Scuola professionale femminile di Lugano, della Scuola agraria cantonale, del Ginnasio di Biasca, delle Scuole comunali di Lugano, accompagnate dai rispettivi Direttori; le rappresentanze del Municipio e del Consiglio comunale di Lugano, dell'ordine degli ingegneri e architetti, delle associazioni magistrali, il Segretario e il Segretario aggiunto del Dipartimento educazione, il Vicepresidente del Partito liberale; ai lati, due folte ali di popolo. La vita e l'opera dello scomparso venivano illuminate degnamente dal Rettore del Liceo dr. Silvio Sganzi per il Dipartimento della pubblica educazione e per l'Istituto, dall'architetto Casella per l'Ordine ingegneri e architetti, dal professor Geissler per l'associazione dei docenti liberali « La Scuola »; poi il silenzio pieno di mestizia ch'esprimeva il dolore muto della Scuola ticinese.

Possa l'attestazione del dolore di tutti alleviare in parte il cordoglio dei Familiari, cui la « Demopedeutica » e « L'Educatore » manifestano le più sentite condoglianze.

Ing. Ettore Brenni

Nella sua amatissima Mendrisio si è spento, settantenne, ai primi di maggio l'ingegner Ettore Brenni, una delle più spiccate figure del Mendrisiotto nel campo industriale e delle costruzioni oltre che in quello politico, nel quale il Cantone tutto venerava un figlio tra i più devoti e operosi.

Fu fra i fondatori della S.A. Tannini Ticinesi, e la morte lo raggiunse quando ancora ne era l'elemento propulsore, Presidente del Consiglio d'amministrazione e attivo dirigente. Durante un quadriennio, giovane allora di anni, fu capotecnico di Chiasso, dove promosse e attuò opere intese ad adattare alle sempre maggiori esigenze della vita cittadina i problemi del traffico in rapporto soprattutto con lo sviluppo ferroviario, e pure dopo aver lasciata la carica, come membro del Consiglio d'amministrazione delle Ferrovie federali, attivamente concorse al rinnovamento e ampliamento della stazione internazionale.

Lo scomparso fu progettista dei Magazzini generali a Chiasso, impresario costruttore del doppio binario sul tratto Mendrisio-Chiasso, diede impulso a complessi industriali svariati e a consorzi, assunse, traverso la partecipa-

zione a diversi consigli d'amministrazione, delicate mansioni di responsabilità.

Nè, fra tante occupazioni che sarebbero apparse ad altri fin troppo assorbenti, trascurò le cure pubbliche, e partecipò, come consigliere comunale e come municipale alla vita comunale, e nulla trascurò perchè il Magnifico Borgo non si estraniasse dal corso veloce del progresso. E fu pure membro del Gran Consiglio, dove portò un personale contributo con l'abituale voce franca che lo contraddistingueva.

Il ricordo di Lui nei quasi cinquant'anni di intensa attività resta consegnato in un'opera imperitura fatta di iniziative copiose accompagnate sempre dalla realizzazione, perchè nulla era in Ettore Brenni del vano agitatore occasionale che lasciasse i piani incompiuti, le imprese allo stato di progetto. Aveva tempra buona di realizzatore, cioè quello spirito di concretezza che viene da consapevolezza e congiunta responsabilità, e che conduce dritto al fine: la sua perizia tecnica, poi, gli era guida sicura nella realizzazione.

La « Demopedeutica » lo contava tra i suoi soci ed era fiera di questo professionista alacre, che riuniva in sè — seppure in altro campo che quello di sua particolare scelta — qualità marcate nei suoi fondatori; e presenta ai Familiari sentite condoglianze.

Dr. Federico Fisch

È scomparso il 12 maggio scorso. Notissimo in tutto il Cantone per la non comune perizia professionale e per la varia, disinteressata e profondamente sentita attrazione nel campo scientifico come in quello artistico, il dr. Fisch, medico dentista, lascia dietro di sé il ricordo di una vita spesa con rara nobiltà d'intenti.

Di Lui scrisse, in una commossa necrologia, il dr. Emilio Rava, che gli fu particolarmente vicino: « Si è spento dolcemente verso il tramonto, nel suo ritiro di Brè, dopo molti mesi di una malattia senza speranza ma pur non crudele, il dottor Federico Fisch.

Ha chiuso gli occhi in un dolce vespero di maggio, odoroso di ginestre, fresco della recente pioggia, ripulito dal vento che portava in volo sopra al « suo » monte una fuga di grandi nuvole, candide come l'anima che con loro s'involava verso le imminenti stelle.

È scomparso con Federico Fisch, confederato di madre ticinese e ticinese per libera scelta e per fervido sentimento filiale, uno dei più eletti spiriti che la nostra terra ab-

biano, in questi anni, onorato e servita con umiltà e nobiltà incomparabili.

Studente nel Ginnasio e nel Liceo di Lugano, e, poi, nell'Università di Zurigo, Federico Fisch fu sempre, già dall'inizio degli studi, primo fra i primi, non solo per l'ingegno, che aveva vivacissimo e versatile, ma per la sensibilità, la delicatezza e la squisitezza onde tale sua intelligenza si manifestava, attratta avida e curiosa come ape dal fiore, come farfalla dalla luce, solo verso le più squisite, alte e svariate manifestazioni della bellezza, sia nella scienza, sia nell'arte.

Professionista a Lugano dopo un brillante dottorato in medicina dentaria: eccellente come pochi nello svolgimento del compito prescelto, sempre al corrente dell'evoluzione scientifica della sua specialità; presente ad ogni congresso, ricercato da clienti anche lontani, accorrenti alla nostra non grande città anziché dagli specialisti dei centri universitari, attratti dalla rinomanza che il dott. Federico Fisch si era creato con la valentia sua di medico e con la cortesia sua di gentiluomo, egli seppe nondimeno costantemente evadere dalla uniformità del mestiere, anche se esercitato con particolare perizia e costanza, per dedicare ogni sua ora libera alle più diverse ed elevate attività del cuore e della mente.

Prima sua distrazione e passione la musica, per la quale si è fatto promotore, nel Ticino, di eccezionali manifestazioni concertistiche e dell'Associazione degli amici della musica, tanto benemerita da noi, per lo sviluppo di quella attività culturale. Poi la montagna, amata con fervore di ardito ed esperto alpinista, ma anche con una lavizzariana attenzione di botanico, di geologo, di fisico, e, nello stesso tempo, con una rara sensibilità di poeta.

Sensibilità che ha fatto del Dottor Fisch l'amico ed il mecenate di tanti artisti ed il collezionista, nella sua casa e nel suo studio, di scelte opere dei nostri migliori pittori e scultori, dal Berta al Franzoni ed al Rossi, dal Foglia al Pessina.

Sensibilità che ha fatto, di Federico Fisch, il benefattore di chiunque si rivolgesse per aiuto o per cura: religioso o laico, concittadino o profugo; a nessuno egli negò mai, con francescana spontaneità, la sua opera ed il suo conforto.

E fu, Federico Fisch, il buono e caro « Fredi », impareggiabile nell'amicizia, per quanto la schiera dei suoi sodali sia senza numero, in ogni ceto sociale, dai contadini e dai muratori di Brè ai camerati del servizio militare;

dai consoci dei circoli musicali, di cultura e di scienze, ai compagni di gite alpine o delle vacanze oltre frontiera, sulle traccie dei tesori d'arte o di bellezze della natura, nei cui itinerari egli era ambitissima guida.

Non sposato, ebbe pure, il Dott. Fisch, una famiglia ben sua: le sorelle ed i fratelli teneramente amati, i due nipoti e figli adottivi dottori Marco ed Ugo Fisch-Beck, cresciuti alla sua mirabile scuola a cui sarà di conforto grande il suo luminoso esempio di professionista, di cittadino, di uomo.

Lo piangono con loro tutti gli amici più fraterni che, in questi mesi, hanno trepidato per la sua salute e sono ascisi tante volte al suo eremo montano, credendo di portar consolazione e tornandone invece, essi, edificati dalla socratica serenità con cui egli accettava il suo prematuro destino e si preparava a lasciare il mondo, pur sempre bello ai suoi occhi, ove egli aveva tanto fervidamente e generosamente vissuto.»

Parenti, amici ed estimatori del dr. Fisch parteciparono in grande numero ai suoi funerali.

Al cimitero hanno recato il saluto commosso all'estinto il dr. Pedotti per l'Associazione degli amici della musica, per il Club alpino e per gli amici, il dr. Pagnamenta per l'Ordine dei dentisti ticinesi e il dr. Ferrari per il Rotary club di Lugano.

La « Demopedeutica », di cui il compianto dr. Fisch era socio onorato, si associa al cordoglio della Famiglia, alla quale porge le più vive condoglianze.

Educazione democratica

Il problema insoluto della democrazia è la fondazione di un'educazione atta a creare individualità aperte alla coscienza della vita comune e devote alla sua comune conservazione. La nostra educazione non ha bisogno di un'antitesi fra direzione sociale e sviluppo individuale.

Noi vogliamo un'educazione che scopra e formi quel tipo di individuo che sia intelligente attore di una democrazia sociale; sociale sì, ma sempre democrazia.

John Dewey.